

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BAGHDAD Il nuovo governatore di Baghdad si chiama Mohammed Mossen Zubeidi, e per sfuggire a una condanna a morte inflittagli dai tribunali di Saddam, ha trascorso nascosto gli ultimi 15 anni nel Nord del paese. Ieri si è presentato nella capitale annunciando alla stampa di avere assunto il suo nuovo ruolo, attribuitogli, ha detto, da un non meglio precisato consiglio di intellettuali, religiosi, accademici, peccato che di quell'organismo non facciano parte i generali dell'esercito di occupazione, che avrebbero potuto rafforzare il titolo di cui Zubeidi è stato investito, con il sostanzioso appoggio dei loro tank e dei loro cannoni, invece gli americani, non solo non hanno a che fare con quel comitato di notabili iracheni, ma apparentemente, non riconoscono affatto l'autorità della figura da loro prescelta. «Nessuno ha diritto di autoproclamarsi sindaco -ha dichiarato il capitano Joe Pienzler, ufficiale addetto ai servizi pubblici-. Le uniche nomine valide sono quelle avallate dagli Stati Uniti».

Più chiaro e più secco di così non poteva essere. Eppure il sedicente governatore di Baghdad aveva specificato che il suo unico scopo era di «rendersi utile al ripristino dei servizi sociali» e aveva precisato che non intende sfruttare il suo ruolo come trampolino di lancio per arrivare alla presidenza della Repubblica, carica ancora vacante dopo che la riunione di Nassiriyah, martedì scorso, si è chiusa rinviando ogni decisione in merito. Forse agli Usa non è piaciuta la sottolineatura del carattere provvisorio della loro presenza in Iraq. «Sono fiducioso che gli Stati Uniti ci aiutino e poi se ne vadano», ha infatti affermato Zubeidi. Difficile invece credere che possono avere insospettito Washington dichiarazioni come quella di voler fare dell'Iraq un «modello di democrazia», o l'intenzione manifestata di riciclare nei meccanismi di potere anche elementi del Baath, «purché non si siano macchiati di gravi reati».

Fatto sta, piaccia o non piaccia a Bush, iniziative come la costituzione di una amministrazione provvisoria a Baghdad, si starebbero estendendo ad altre città irachene, perché c'è una fortissima esigenza di ordine, di sicurezza e di un'autorità che faccia funzionare i servizi essenziali, dalla luce all'acqua, e anche perché la speranza di veder sorgere sulle ceneri del regime distrutto un governo nazionale alternativo in tempi rapidi si è spenta nella dilazione decisionale paritaria a Nassiriyah.

«Yankees go home» è il leit-motiv delle parole d'ordine che germogliano nella miriade di centri di poteri locale e negli embrioni di movimenti politici che si stanno formando in questa confusissima fase di transizione. Sulla facciata dell'edificio che ospitava un tempo l'Unione Nazionale Studentesca, nel quartiere di Waziriyah, è comparso ieri uno striscione bianco con una scritta nera in inglese: «Movimento dei liberal democratici». «Stiamo ripulendo i locali, non abbiamo da offrirvi nemmeno un tè», si scusa Falik Bashir, insegnante in pensione, che al partito si è iscritto solo da poche ore. Pulizia è un eufemismo, gli ambienti sono stati devastati da vandali e ladri, ma simili spettacoli fanno ormai parte dell'arredo urbano di Baghdad. Alla precarietà della sistemazione logistica corrisponde la vaghezza dei programmi. L'unico punto sottolineato con forza da Ahmed Mohammed, 32 anni, meccanico, che si presenta come assistente-leader, è la fretta di liberarsi

Più esperti alla ricerca della «pistola fumante»

WASHINGTON La caccia alla «pistola fumante» in Iraq continua, anzi si intensifica. Gli Stati Uniti hanno deciso infatti di rafforzare la squadra. Oltre un migliaio di esperti saranno trasportati nei prossimi giorni in Iraq, in una operazione coordinata dal Pentagono, per accelerare la ricerca delle armi chimiche e biologiche, il cui presunto possesso da parte di Baghdad ha scatenato la guerra angloamericana. c'è da dire che finora il team di esperti militari responsabile della ricerca non ha trovato nulla. Vi sono stati numerosi falsi allarmi mai confermati da esami più approfonditi. L'accelerazione della ricerca avviene sullo sfondo di dichiarazioni sempre più polemiche da parte del capo degli ispettori Onu Hans Blix: l'invasione americana ha interrotto la missione degli esperti delle Nazioni Unite e Washington non ha mostrato molta voglia di riaprire la porta agli specialisti delle Nazioni Unite.

WASHINGTON La caccia alla «pistola fumante» in Iraq continua, anzi si intensifica. Gli Stati Uniti hanno deciso infatti di rafforzare la squadra. Oltre un migliaio di esperti saranno trasportati nei prossimi giorni in Iraq, in una operazione coordinata dal Pentagono, per accelerare la ricerca delle armi chimiche e biologiche, il cui presunto possesso da parte di Baghdad ha scatenato la guerra angloamericana. c'è da dire che finora il team di esperti militari responsabile della ricerca non ha trovato nulla. Vi sono stati numerosi falsi allarmi mai confermati da esami più approfonditi. L'accelerazione della ricerca avviene sullo sfondo di dichiarazioni sempre più polemiche da parte del capo degli ispettori Onu Hans Blix: l'invasione americana ha interrotto la missione degli esperti delle Nazioni Unite e Washington non ha mostrato molta voglia di riaprire la porta agli specialisti delle Nazioni Unite.



Sun: forse suicida il ministro Al Sahaf

LONDRA Il ministro dell'Informazione iracheno Mohammed Said Al Sahaf, volto noto per le sue surreali conferenze in cui annunciava che gli Usa, -in realtà a due passi da Baghdad- erano ben lontani dal vincere, potrebbe essersi suicidato. La notizia è apparsa ieri sul quotidiano britannico The Sun, che cita due giornali iraniani. Secondo il tabloid, Al Sahaf, diventato una celebrità grazie alle conferenze stampa tenute quotidianamente a Baghdad e trasmesse in mondovisione, si sarebbe impiccato il 9 aprile, giorno in cui le forze alleate sono entrate nella capitale irachena. Al Sahaf, in cui onore sono stati creati diversi siti Internet, era sparito dopo l'ultima conferenza stampa, in cui negava la presenza di «infedeli americani a Baghdad» mentre alle sue spalle erano chiaramente visibili i carri armati alleati.

A Baghdad esplose l'insofferenza anti-Usa

E nella moschea del quartiere sciita si ammassano armi e munizioni



Manifestazione sciita ieri a Baghdad

dagli americani. «Siamo loro grati per aver eliminato Saddam, ma se si fermano a lungo non ci stiamo più». Ahmed è stato due mesi in prigione nel 1991. Sospettivano appartenesse a un gruppo clandestino ma non avevano niente in mano e fu rilasciato. Invece lui era davvero membro del Movimento dei liberal democratici nato nel 1989 e all'epoca ovviamente clandestino. Inutile indagare sui progetti del nuovo partito sui modelli di riferimento. La risposta ossessivamente ripetuta

è: «Siamo democratici, esortiamo tutti gli iracheni ad unirsi a noi, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa». Dicono di essere duemila solo a Baghdad, e di essere già nel mirino di un gruppo fondamentalista legato ad Al Qaeda, che ha appena loro un'imboscata ferendo un loro militante in un'altra zona della città.

A qualche centinaio di metri, nella sede dell'Associazione culturale curda, altro ambiente, altra dimensione organizzativa, altro spessore politico.

Ma una non molto diversa esibizione di orgoglio nazionale. «Non abbiamo rapporti con le autorità militari statunitensi qui a Baghdad», sottolinea Abbas Al Badri, direttore del giornale curdo Al Ittihad e capo ufficio stampa locale dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), che da un paio di giorni ha aperto una rappresentanza qui nella capitale. È curioso sentirlo dire dal portavoce di una formazione strettamente alleata degli americani nelle operazioni belliche per la presa di

Mossul e Kirkuk, nel Nord. A differenza degli americani, Bashir non ha, tra l'altro, nulla contro Zubeidi, purché «si muova nella cornice fissata al vertice di Nassiriyah, dove si è indicato l'obiettivo di un Iraq democratico, federale, unito, in cui sia rappresentato l'intero mosaico del popolo» che vivono nel territorio iracheno.

Via gli americani, sulla bocca dell'imam Sayed Ali Shaukhi, più che uno slogan, suona come una minaccia. Il barbutto religioso della moschea

Al Rasul, a Saddam City, il quartiere sciita di Baghdad, siede con le gambe incrociate, sotto un ritratto dell'ayatollah Otman Mohammed Sadr, in onore del quale Saddam City qui è stata ribattezzata Sadr City. Ha la pistola appesa al cinturone, una guardia del corpo gli sta accanto con il kalashnikov a tracolla. Sotto lo scranno riservato agli ospiti sono accatastati pacchi di munizioni, e all'ingresso del tempio vigilano altri fedeli armati. Dobbiamo proteggere noi e la gente del quartiere

- spiega l'imam - Abbiamo già sventato vari tentativi di ucciderci. Sicari che vengono da altri paesi. E poi ci sono coloro che assaltano gli ospedali. Noi li impediamo. Ogni notte arrestiamo 6-7 persone. Prima le consegniamo agli americani. Ora li trattiamo in carceri nostre. Degli americani non ci fidiamo più. Hanno sparato a cittadini che andavano in giro senza cattive intenzioni. Perché ci hanno tolto l'elettricità? Perché hanno colpito magazzini alimentari?».

Nella filippica di Sayed Ali Shaukhi, si mischiano accuse agli americani per i bombardamenti indiscriminati e per il loro comportamento dopo la presa di Baghdad. Non è sempre chiaro a cosa si riferisca è invece evidenti il livore che lo anima. Irronpe, trattenuto a stento da un guardiano, un ragazzo che ha qualcosa di urgente da dire all'imam: «Non sono gli americani a causare guai, sono gli stranieri, i palestinesi, i siriani». Viene congedato bruscamente e irriso come fosse uno squilibrato.

L'imam ha il dente avvelenato con Saddam, che gli ha ucciso, dice, 40 membri della sua famiglia, parenti delle sue quattro mogli: «La gente viveva in miseria e quelli del Baath nuotavano nella opulenza. Se proferviva la tua opinione, rischiavi la vita. Ora Saddam non c'è più. Non ci serve che un altro governo si installi qui al posto suo. Gli inglesi e americani avevano detto che venivano per aiutarci. Ma invece di darci cibo acqua e medicine, sono interessati al nostro petrolio. Qui vediamo solo carri armati».

L'imam vuole un governo che rappresenti tutte le componenti religiose: sciiti, sunniti, cristiani. Ma è anche favorevole a un sistema di tipo iraniano «perché la gli sciiti sono al potere». Non stima però nessuno dei partiti politici sciiti dell'opposizione, né il Congresso nazionale iracheno di Ahmed Chalabi, né il Consiglio supremo della rivoluzione (Sciri) di Hakim, l'uno perché è una emanazione di Bush, l'altro perché è uno strumento di Teheran. Per lui l'unica guida che conti è il Consiglio religioso della città santa di Najaf. «Io comando qui, ma sopra di me sono le autorità di Najaf», afferma solennemente e per dare maggior rilievo alla sua professione di fede si pone sul capo una copia del Corano. Nel cuore di Saddam City insomma, si è costituita una mini comunità politico-religiosa che riconosce come unico legittimo sovrano il santuario di Najaf. Anche questo accade nella Baghdad del dopoguerra, orfana del rais, con troppi genitori adottivi in competizione tra loro. In un locale sul retro della moschea, vediamo accatastati tavoli, divani, stampanti, stufe elettriche, motociclette, termosifoni, telefoni. Tutto attorno alla base del minareto una corona di ruote di automobile. Sono oggetti restituiti dai saccheggiatori pentiti. Anziché riportarli nel luogo del furto, li consegnano alla moschea. I guardiani dicono che a poco a poco li rimanderanno là da dove sono stati prelevati, ma non c'è un registro a cui attingere, quando la lodevole opera di restituzione venisse davvero messa in atto. «All'obiezione rispondono col tono di chi più che una soluzione abbia trovato la panacea di ogni colpa e di ogni male: «Allora li invieremo a Najaf». Per migliaia e migliaia di sciiti qui a Baghdad, il problema se Zubeidi sia o meno illegittimo governatore provvisorio della capitale nemmeno si pone. Ne hanno grande interesse per loro i dibattiti svoltisi a Nassiriyah e il governo che potrà scaturirne. Il loro faro è il santuario di Najaf, dove è sepolto il genero di Maometto, Ali, venerato da tutti gli sciiti.

Catturato nella capitale il fratellastro di Saddam

Trovati vivi in celle sotterranee 25 prigionieri politici. La Croce rossa: pazienti stuprati negli ospedali durante le razzie

Era stato dato per morto in un bombardamento, nella sua fattoria fuori da Baghdad. Barzani al-Tikriti, uno dei fratellastri di Saddam Hussein, è stato catturato ieri dai marine nella capitale irachena. È il generale Vincent Brooks a dare la notizia dal quartier generale nel Qatar. È avaro di dettagli, si sa qualcosa di più in futuro, «lo stiamo interrogando». Come «consigliere di Saddam. Barzani ha una conoscenza approfondita dei meccanismi in base ai quali il regime funzionava», sottolinea Brooks. Ma nel mazzo di carte con le alte sfere del regime, i super-ricercati messi in ordine di importanza, il suo nome compariva molto in fondo, al 52esimo posto.

Nessuno spargimento di sangue, Barzani era solo al momento della cattura, forse si sentiva al sicuro dopo essere stato dato per morto nella notte tra l'11 e il 12 aprile, quando una serie di bombe intelligenti aveva centrato la sua casa in

campagna. Laureato in diritto e scienze politiche, sempre elegante, era stato ambasciatore presso l'Onu a Ginevra per 11 anni, poi consigliere finanziario del potente fratellastro, pochi giorni prima dell'inizio della guerra era stato messo agli arresti domiciliari da Saddam, per essersi rifiutato di giurare fedeltà al figlio minore del rais, Qusay. Non che avesse un'opinione più alta del primogenito, Uday, che giudicava semplicemente «avidio» e «inadatto a governare». Ma in passato Barzani aveva ricoperto ruoli importanti, come quello di capo del Mukhabarat, i servizi segreti iracheni, e secondo alcuni anche da Ginevra avrebbe diretto la fila dell'intelligence irachena in Europa. Poi era caduto in disgrazia per non aver approvato il matrimonio di una delle figlie di Saddam con Hussein Kamel Hassan, che nel '95 fuggirà in Giordania, denunciando a gran voce i crimini del rais e per questo verrà assassinato al suo

ritorno a Baghdad, dove era tornato con la promessa del perdono.

Domenica scorsa era stato catturato anche l'altro fratellastro di Sad-

dam, Watban Ibrahim Hasan, fratello di Barzani: lo avevano bloccato non lontano dal confine con la Siria, dove tentava di fuggire. Anche

lui era considerato un tassello importante per far luce sul regime e sulla sorte di Saddam. Ma del dittatore finora non è stata trovata trac-

cia né la conferma che sia rimasto ucciso in un bombardamento.

Sono stati trovati invece 25 prigionieri politici, rintracciati nel sobborgo di Qazimiya alle porte di Baghdad in una segreta sotterranea. Lo ha detto ieri l'autoproclamato governatore della capitale irachena Mohammed Mohsen Zubeidi. La notizia non ha per ora trovato ulteriori conferme ufficiali ma ha suscitato speranze in migliaia di persone i cui familiari sono scomparsi durante il regime di Saddam.

Zubeidi sostiene che anche altri prigionieri politici sono stati trovati vivi, seppure in cattive condizioni, in altre zone del paese. I 25 superstiti, ha spiegato, sono stati individuati in celle di prigioni sotterranee gestite dai servizi segreti e dai servizi di sicurezza di Saddam. «Li abbiamo localizzati grazie alla collaborazione dell'esercito americano che dispone di apparecchiature sofisticate con le quali si possono fare ricerche anche

sottoterra - ha dichiarato -. Ci hanno aperto le prigioni, di cui noi non sapevamo neppure dove stessero le porte».

La voce sull'esistenza di carceri sotterranee era circolata immediatamente nei giorni dopo la caduta di Baghdad. I parenti degli scomparsi hanno cercato febbrilmente, da soli, nel caos generale, tra saccheggi e violenze, senza trovare ascolto.

L'ultimo atroce dettaglio dei giorni delle razzie è arrivato ieri dalla Croce rossa internazionale. Nell'ospedale psichiatrico di Baghdad molti pazienti sono stati stuprati nei loro letti, mentre imperversava la febbre del saccheggio, ha detto la portavoce dell'organizzazione Antonella Notari. Nella clinica al-Rashad tutti i ricoverati sono fuggiti tra il 9 e l'11 aprile, terrorizzati da quanto stava accadendo. Quelli che ora ritornano in ospedale raccontano delle violenze subite.

ma.m.

QUI AL-JAZIRA

Dopo la fuga di Saddam Hussein è iniziata una guerra di tipo nuovo in Iraq: quella per la ricostruzione. Gli Stati Uniti danno la precedenza ai Paesi alleati - afferma il corrispondente Dayar el Emari - come la Gran Bretagna. Inglese

e americani faranno la parte del leone, seguono la Spagna e il Giappone. Si tenta di escludere dai giochi Francia e Germania, perché si sono opposte all'intervento armato. Stessa cosa sarà fatta con i Paesi arabi, che potranno ottenere solo indennizzi per le perdite economiche dovute alla guerra.

Una folla di manifestanti è scesa in strada a Baghdad nel giorno dell'arrivo del generale di Tom Franks. Proteste anche a Mosul contro la presenza dei militari anglo-americani in territorio iracheno. «Vogliamo sentire la vera libertà - dichiarano ai microfoni di Al Jazira i manifestanti - Non vogliamo

Affari del dopo guerra: niente ai Paesi arabi

loro.

Mantenere l'esercito americano in Iraq costa due miliardi di dollari l'anno. Lo rivela ad Al Jazira un responsabile del Pentagono.

Il ministro degli Esteri siriano dice di no ai controlli sugli armamenti. «Sappiamo che questa propaganda americana - dichiara il ministro - serve solo per aiutare Israele. Noi invitiamo tutto il Medio Oriente a distruggere le armi vietate. Israele dev'essere il primo Paese a farlo».

Reda Ali